nari [...] ha alla conservazione del bosco, al rimboschimento delle piaghe denudate e perfino all'allevamento delle piante di alto fusto un interesse che l'individuo isolatamente non può sentire» e, vent'anni dopo, anche il Curis sostiene che «La proprietà collettiva [...] è più adatta alla selvicoltura» (G. Curis, *Le leggi sugli usi civici e i domini collettivi delle provincie ex-pontificie,* Roma 1908, p. 58).

55 *Inchiesta agraria,* cit., p. 244.

56 T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo,* in «Proposte e ricerche», 36 (1996), pp. 65-66.

57 *Inchiesta agraria,* cit., pp. 635-637. Questi sono i dati raggruppati secondo le zone agrarie del catasto del 1929:

Numero dei proprietari divisi per superficie

Sibillini (zona IX)	da 0 a 1 Ha	da 1 a 20 Ha	da 20 a 200 Ha	oltre 200 Ha
Acquasanta	1399	1319	65	4
Arquata	1413	1259	33	5
Montefortino	592	374	52	1
Montegallo	666	499	39	-
Montemonaco	422	441	25	5
totale	4492	3892	214	15

Numero dei proprietari divisi per superficie

Subappennino (zona X)	da 0 a 1 Ha	da 1 a 20 Ha	da 20 a 200 Ha	oltre 200 Ha
Amandola	1055	513	56	7
Ascoli	1753	1492	294	13
Comunanza	422	418	54	2
Force	469	200	32	-
Montefalcone e Smerillo	655	275	16	
Palmiano	93	105	11	-
Roccafluvione	336	432	22	3
Rotella	294	139	8	-
Venarotta	498	388	35	-
totale	5575	3962	518	25

58 *Inchiesta agraria,* cit., p. 245.

59 E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana,* in Id., a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo,* Quaderno di «Proposte e ricerche», 24, Ancona 1998, pp. 49-51. Ma il fenomeno dell'emigrazione stagionale verso il Lazio era già stato rilevato da O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura,* cit., p. 73.

60 E. Sori, *op. cit.,* pp. 44-49.

61 S. Anselmi, *La rottura degli equilibri agrari e demografici nelle Marche: secoli XVIII-XX,* in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche,* cit., pp. 25-35, che ripercorre l'intera parabola di questa crisi.

I Monti della Laga: il confine "possibile" in alcuni momenti dell'età moderna

di Roberto Ricci

John Marino oltre dieci anni fa in apertura del convegno sul paesaggio agrario in Europa indicava in Melchiorre Delfico uno dei "giustizieri" del "Re Pastore", cioè di un mondo patriarcale e della transumanza ormai in crisi irreversibile, declinando invece la ricchezza pubblica nel binomio sempre più stretto, e caratteristica del riformismo settecentesco, tra popolazione e agricoltura[1].

Infatti Delfico partirà proprio dai problemi della feudalità, gli "stucchi", le "doganelle", le servitù di pascolo, derivanti anche dall'uso della montagna, per delineare un programma di razionalità amministrativa e di riformismo diffuso sia nella municipalità aprutina sia a Napoli presso il Consiglio delle Finanze. La sua fu l'attività principale, ma non la sola, di un gruppo di amici "novatori" tardo genovesiani della cosiddetta "Rinascenza teramana" che segnarono le scelte di fine secolo XVIII al di là della "accademia".

La nascita della "Società Patriottica" e il fervore intellettuale e politico della seconda metà del Settecento vennero alimentati a Teramo da specifiche ricognizioni economiche e scientifiche del territorio, che sarà per sempre mutato con la eversione delle feudalità e la nascita della proprietà borghese; una tradizione che si protrarrà fino all'Ottocento con le produzioni di Pancrazio Palma, di Ignazio Rozzi, di Giuseppe De Vincenzi. Per quanto riguarda il Settecento, invece, l'abate Berardo Quartapelle con *I principi della vegetazione*, Gianfrancesco Nardi con i suoi "saggi", Vincenzo Comi con la pubblicazione del *Commercio scientifico d'Europa col regno delle due Sicilie* furono tra i protagonisti del nuovo interesse verso la realtà, e la sua trasformazione[2].

È del 1792 la *Memoria dei boschi* di Gian Filippo Delfico, fratello di Melchiorre e Presidente della "Società Patriottica" con una attenta ricognizione del patrimonio forestale della Provincia di Teramo, la ripartizione in tre fasce del territorio: marittima, collinare, appenninica e la riorganizzazione produttiva e sociale della montagna teramana con «un piano generale di rialberazione»[3]. La

montagna quindi riassume un valore concreto, e una possibilità di nuova ricchezza uscendo dai ceppi feudali e demaniali d'antico Regime, razionalizzando gli spazi e le sue risorse.

Già la descrizione dell'Abruzzo che compie Galanti a fine Settecento è un efficace affresco geopolitico specialmente della montagna; una centralità rispetto al resto e una articolazione interna tra area aquilana e adriatica che segnerà l'economia e la stessa storiografia del futuro.

Angiola De Matteis insiste sul ruolo preminente della montagna nell'Aquilano e molto meno nella realtà di Teramo, dove invece è «un crescente primato della collina-pianura una volta guadagnata alla agricoltura un'ampia fascia di territorio costiero in seguito alla abolizione dei vincoli feudali della pastorizia transumante e alle opere di bonifiche ottocentesche [...]»[4].

Pur dentro dunque la marginalità complessiva della montagna abruzzese, con le pratiche del diboscamento e del dissodamento e con i caratteri di un'economia sussistenziale[5] la montagna teramana ha caratteri propri, e segnatamente la Laga, per ragioni confinarie con il Lazio e in special modo con le Marche.

Se in particolare anche la Laga è riconducibile a una lettura più generale del fenomeno, la linea di confine con Ascoli Piceno assume un valore non formale ma di effettiva "lunga durata" per l'intreccio ambientale con il fattore umano, fors'anche degradato, lungo le valli sottostanti il bosco e la transumanza, segnate dai fiumi Castellano, Salinello, Tronto.

In effetti l'Abruzzo definito come «Paese dei boschi» rimane ancora una indicazione felice inserendo tale affermazione, spesso generica, non soltanto in una dimensione strumentale e particellare, ma dentro una rilettura degli avvenimenti noti e meno noti a maglie larghe.

Il confine diventa così luogo geopolitico che qualifica forse più di un tempo alcuni caratteri dell'Abruzzo, quelli individuati da Costantino Felice con la categoria della «centrifugità», in una costante dialettica di isolamento e integrazione col mondo circostante, verso Roma o Napoli, la Puglia o le Marche, e il mondo. In sostanza una regione ricca di una «cultura della mobilità» come «forse la specificità storica dell'Abruzzo»[6]. In definitiva il confine diventa un vero e proprio spazio storico, svelando oltre il terreno tradizionale di luogo di difesa-offesa momenti di ricomposizione umana e sociale [7].

Studiare il confine, e i diversi confini, intrecciando le vicende individuali, sociali e ambientali di una realtà significa preliminarmente articolare e rendere complementare l'analisi della cartografia storica che solo da qualche anno, e in

modo ancora generico, si sta facendo in Abruzzo, e nello specifico per l'Aquila[8]; mentre ancora deve essere esplorato il confine montano, e non solo, tra Abruzzo e Marche, quindi tra due Stati confinanti, nonostante la grande importanza di esso e la incidenza nel tempo, dalla bolla di Anastasio IV del 1153 fino al suo epilogo col processo unitario nel 1861.

Vi è una sostanziale storia comune dei monti Sibillini e della Laga, nelle caratteristiche dei luoghi più alti, e pure nelle colline e nelle piccole pianure sottostanti[9]. Sono del resto i fenomeni endemici del contrabbando e del cosiddetto banditismo o ribellismo di montagna a specificare rapporti consolidati, costanti e interagenti tra le due realtà per l'età moderna, o l'introduzione successivamente della mezzadria a valle e la relativa utilizzazione dei bacini fluviali del Tronto o della Vibrata prima nelle Marche poi in Abruzzo.

La stessa nascita della Provincia di Teramo con Teramo capoluogo, e la istituzione della Regia Udienza si devono alla repressione contro il banditismo di confine quando il marchese Del Carpio nel 1684 asserragliò i banditi sui Monti della Laga, tra Rocca Santa Maria, Cortino e Valle Castellana, paesi questi ultimi bonificati e saccheggiati. Con la presenza di Marco Sciarra, Santuccio di Froscia, e Sciabolone tra '500 e '800, la montagna teramana diventa protagonista della età moderna, anzi questo è un modo peculiare della sua "modernità".

Il fenomeno solo in apparenza scomparso riprende vigore in modo altalenante durante il periodo francese e poi borbonico, tra insorgenza e legittimismo risorgimentale, per tutto l'Ottocento. Almeno per il secolo XVII a parte la letteratura nota, e ancora poco valorizzata, la documentazione esistente a Simancas in Spagna sulle modalità della repressione del banditismo secentesco riesce a decifrare diversi risvolti politici e sociali nuovi con una mappatura originale e ancora inedita[10]. Scrivere di confini significa allora tornare alla importanza delle "fonti", che vanno interpretate tenendo conto delle specificità della indagine e della emergenza storiografica nel suo complesso[11].

Il confine come problema di razionalità amministrativa e politica nasce col Settecento, e si afferma proprio tra Settecento e Ottocento come esigenza non più procrastinabile. I Monti della Laga sono coinvolti direttamente nel contenzioso a più livelli. Nel 1754 gli "apprezzatori forestieri" Blasio Lauri e Vitantonio Sorbi descrivono con estrema cura i confini della Università di Valle Castellana e, quindi, tra Regno borbonico e Stato Pontificio: «In primis, comincia la canna del fiume Castellano e poi sale al fosso dello Spino e tira fosso fosso, e rivolta alla forchetta del Monte Sorbo»[12].

Le incertezze saranno chiarite e risolte prima con l'accordo di Roma del 1840 poi con l'attuazione tramite decreto reale da parte di Ferdinando II nel 1852, dopo diversi anni, che permetterà, tra l'altro, lo spostamento del confine sul fiume Castellano, mentre prima dell'accordo alcuni villaggi al di qua del fiume appartenevano allo Stato della Chiesa - Collegrato, Vignatico e Valloni - e al di là del Castellano ancora due villaggi - Vosci e Forecella - rientravano in quello borbonico; così pure la parte ovest del confine di Valle Castellana coincideva col "limes" del Regno borbonico da cui erano esclusi - prima appunto del trattato di Roma - i due villaggi di Pietralta e di Morrice col loro territorio[13].

L'importanza di tutelare la confinazione del Regno ora è pur sempre ribadita al più alto livello[14] ma anche nell'impedire "manu militari" «che i sudditi Pontifici venissero a lavorare ed a fare qualunque atto dentro i domini di questo Regno, e propriamente nella catena montuosa del Ceppo sita nel tenimento della Università di Rocca Santa Maria [...] a seminar grano [...]»[15].

Evidente la differenza nel ribadire la diversità dall'alto, e la possibile forma di sostentamento familistico dal basso; differenza mantenuta con costanza e determinazione in tutta la vicenda.

La controversia trova una parziale risposta con l'importante incontro tenuto sul luogo del confine, il 22 agosto 1785, presenti le massime autorità dei rispettivi governi centrali, Tommaso Oliva per Teramo, e mons. Giacomo Borromeo governatore di Ascoli Piceno, con la esibizione dei catasti del 1600 e del 1703.

La relazione "tecnica" dell'ing. Gaetano Cassano e di Bernardo Catignani è di una chiarezza estrema: «Il tenimento di Rocca Santa Maria viene confinato mediante il fiume Castellano sin dove ha la sua origine sotto la cimata della montagna di Amatrice per un lato, e per l'altro dal vallone di Settefonti. Questi confini includono [...] due vastissime contrade montuose e boscose, e in piccola parte prative e ridotte a coltura [...] le quali si denominano Ceppo e Martesa [...] la strada per confine non deve riputarsi dalla Unità di Pietralta [...]»[16].

Cassano va oltre, e passa subito a considerazioni più politiche aggiungendo: «Poiché il fiume Castellano [...] stabilisce un confine incontrastabile lo stesso deve dirsi del Vallone di Settefonti che è confine naturale [...] veri confini [...]. Che poi dentro a tali confini li sudditi Pontifici posseggono beni ciò non deve ledere la Reale Giurisdizione del Principato la quale ingiustamente si è da Pontifici al Regno usurpate con compiacenza degli stessi regnicoli, li quali abitano ne' luoghi di confine, lungi di opporvisi, hanno operato di avvicinare alle loro campagne ed abitazioni lo stato franco per potere liberamente controbandare i

generi, del di cui illecito commercio essi vivono [...]»[17]. Cassano conclude la sua relazione dettagliata contestando punto per punto la autenticità dei due catasti proposti del 1600 e del 1703, e la loro presunta veridicità[18].

Emerge la chiara indicazione a Napoli di approntare un confine meno incerto e labile passando dal tracciato terrestre a quello fluviale, più sicuro e razionale, e individuando oltre la apparente diversità dei confinanti un sostanziale accordo sociale delle popolazioni.

Da Napoli il tema specifico è inserito nel problema più complessivo dei confini, e dei rapporti tra re e papa.

Tra settembre e ottobre del 1785 il marchese della Sambuca, a nome del sovrano, sollecita Tommaso Oliva a trovare un accordo col governatore di Ascoli «Circa la lagnanza della città di Ascoli contro i naturali di San Vito in materia di confini non sia vero che cotesti Regii sudditi abbiano mai trasgredita la confinazione riconosciuta nel 1747 dal Marchese Mauri a tenor di quanto fu stabilito e fissato dai Commessari delle due Corti fin dal 1568 [...] e desiderando il re compiacere quanto può Sua Santità, mi ha ordinato di dire a Vostra Signoria che nell'accesso che dovrà fare col Governatore di Ascoli per Pietralta e Rocca Santa Maria faccia al medesimo riconoscere anche i confini di Ascoli e San Vito»[19].

Successivamente il re approverà con lettera del 20 ottobre l'operato dell'Oliva nel ricusare i catasti dei pietraltesi e «Che continui colla solita sua efficacia e conosciuta prudenza a mantenere i Regii sudditi in possesso de' luoghi appartenenti ai Regi Domini [...] che custodisca gelosamente nell'archivio di cotesta Udienza la pianta e tutte le carte [...] ma intanto si metta in libertà il Pietraltese carcerato per essersi trovato a mietere il grano in tenimento di Rocca Santa Maria [...]»[20].

In buona sostanza ribadire la necessità del confine attraverso le relative carte, ma un confine "possibile" anche per il pietraltese in cerca di sostentamento. Il contrasto comunque permane durante il periodo del decennio francese[21] e riprende ancor più forza durante gli anni della restaurazione: da Teramo si chiede al governatore di Ascoli di intervenire presso i pietraltesi su richiesta del sindaco di Rocca Santa Maria denunciando in maniera esplicita «un tal Carmine Novelli per aver situato una sega ad acqua vicino il bosco per più facilitare la recisione di legnami»[22].

Del 19 giugno 1817 è un processo verbale di danno forestale redatto dalla Guardia Generale Speranza per verificare i danni cagionati dai naturali di Pietralta al bosco per un valore di 15 ducati e novanta *grana*[23]. In una lettera del

12 luglio dello stesso anno da parte del Ministro dell'Interno all'Intendente di Teramo si intimava «l'impedimento di animosità ed incomprensioni tra le rispettive popolazioni dei due Domini [...]»[24]. Di questo periodo è una mappa importante dei confini con la relativa "legenda", senza data, e inedita, che ritrae un abitante di Pietralta mentre abusivamente taglia la legna nel bosco Martese[25] (fig. 1).

Una difesa a tutto campo dei diritti lesi ai roccheggiani viene ancora fatta nel 1818 dall'Intendente di Teramo al Governatore di Ascoli sia nel confermare il bosco della Martesa e la contrada del Vallone al Regno con i catasti del 1668, del 1753 e del 1773 più veritieri di quelli del 1600 e del 1703 appartenuti ai pietraltesi sia nell'indicare la data del 1782 quando «il Podestà di Pietralta nella scarsezza del proprio territorio gittò l'occhio su quello del Regno vicino, che credeva abbandonato e che offriva il vantaggio di una quantità di legnami e di terre da ridursi a coltura [...]» concludendo: «Quindi si compiaccia di non permettere l'uso dei legnami per farli restituire al Comune di Rocca Santa Maria cui appartengono [...]»[26].

Il Governatore di Ascoli così rispondeva all'Intendente di Teramo: «Sulla recisione e trasporto dei legnami [...] consegnati in mano di terze persone di conosciuta probità in luogo di deposito. Non si fece però alcuna distinzione tra il legname di abete reciso e giacente nella Macchia Martesa, e il legname di faggio giacente presso il letto del fiume Castellano e nella contrada detta delli Fornaci reciso ne comunali di Villa Pietralta [...] tal distinzione frebbesi almeno dovuto fare giacché quest'ultima quantità di diversa provenienza della prima non poteva in alcun modo cadere sotto la presa misura del deposito. Attualmente il Cessionario e Proprietario sig. dott. Francesco Amici [...] chiede di potere rimuovere detto legname dal luogo pericoloso in cui è, e diriggerlo a questa città mediante l'acque del Castellano medesimo [...] non tanto per il lavoro ch'è quasi nullo di detto legname di faggio reciso in Colle Paniccia e adiacenza, quanto perché trasportato nelle alluvioni con violenza dalle acque del fiume Castellano si disperde, e va a urtare con impeto e danneggiare i vallati del Molino a rano e dell'opificio della Soga ad acqua di sua proprietà, nonché gli altri sottoposti mulini [...]»[27].

Emergono i termini della catastazione già noti, con le sue notevoli incertezze peritali e di tassazione nel napoletano, il problema del legname, del suo uso e della sua commercializzazione in un contesto ormai diverso rispetto al Settecento; la storia del confine si conferma come storia della sussistenza e della marginalità, ma anche di un'organizzazione sociale relativamente compatta e

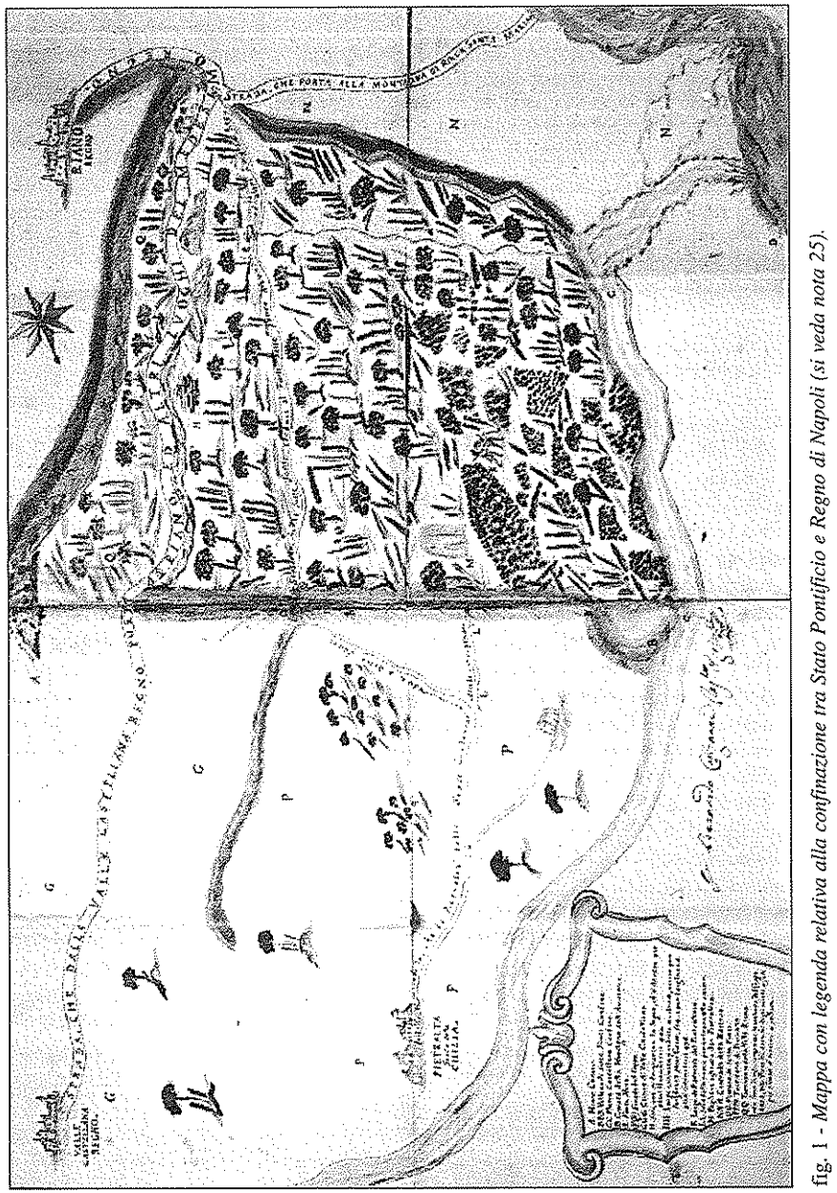

fig. 1 - *Mappa con legenda relativa alla confinazione tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (si veda nota 25).*

omogenea. Ciò risulta ancora negli atti demaniali dell'Ottocento riguardanti la vendita dei lotti e la riduzione delle terre pubbliche, il mantenimento comunque del pascolato, le occupazioni abusive dei terreni, le persistenti prestazioni feudali, il regime complessivo di precarietà ambientale[28].

In definitiva come luogo e spazio di una difficile e contraddittoria identità collettiva nel processo di organizzazione dello Stato moderno.

Così Pietralta, al pari di Pietracuta, piccolo paese del Montefeltro tra le Marche e la Romagna, pure emblema di questo dialogo perenne, è simbolo di una identità di confine tra l'Abruzzo e le Marche lungo la via degli Appennini[29].

Note

1 J. Marino, *La forma pastorale: produzione e ideologia*, in *Studi sul paesaggio in Europa*, Annali dell'Istituto "A. Cervi", 10 (1988), Bologna 1989.

2 V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798)*, Roma 1981.

3 Id., *op. cit.*, pp. 409-413.

4 A. De Matteis, *Strategie di sopravvivenza e attività economiche nella montagna abruzzese: il versante occidentale apppeninico*, in *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, Annali dell'Istituto "A. Cervi", 11 (1989), pp. 241-242, Bologna 1990.

5 Per l'argomento in generale si vedano: F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica: paesaggi ed economia*; P. Tino, *La montagna meridionale: boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia della agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989; in particolare F. Bettoni, *La montagna abruzzese: gli equilibri agricoli e pastorali tradizionali tra Unità e anni trenta*, in G. Crainz, a cura di, *Per una storia sociale dell'Abruzzo contemporaneo*, «Trimestre», XXIII/3-4, Pescara 1990.

6 C. Felice, *L'Abruzzo nella storiografia contemporanea*, in «Abruzzo contemporaneo», 1/1995 (nuova serie), L'Aquila 1995; M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia di un territorio*, in «Cheiron», X, 19-20, 1993; Autori vari, *Ambienti e percorsi sull'Appennino abruzzese: percorsi di ecostoria*, in «Abruzzo contemporaneo», 2/1996 (nuova serie), Pescara 1996.

7 P. Zanini, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997; si vedano anche M. Roncayolo, *Storia e geografia: i fondamenti di una complementarità*, in «I viaggi di Erodoto», XIII (nuova serie), 37, Milano 1999; T. Isenburg, *Spazio*, in «I territori della geografia», a cura di C. Giovanninini, XIV (nuova serie), 40, 1999-2000.

8 D. Maestri, M. Centofanti, A. Dentoni Litta, *Immagini di un territorio: l'Abruzzo nella cartografia storica 1550-1850*, L'Aquila 1992.

9 Ministero della agricoltura e delle Foreste, a cura di, *Carta della montagna*, vol. II, *Le Marche*, Pesaro 1976.

10 A. Marino, *Il banditismo teramano e abruzzese nella carte spagnole*, in «Aprutium», XII, 1-3, Teramo 1994; M. C. Alvarez Teran, *Mapas, Planos y Dibujos (anos 1503-1805)*, v. I, Valladolid 1980, in particolare si veda *Abruzo, Provincia de Situacion del la Montana de Roseto: de las Valles de San Juan y Castellana con sus confines en la Provincia de Abruzo Ultra. Ano 1684. Ingeniero Carlos Antonio Blancon*. In generale N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium ne' bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina*, vol. III, 1832-1890, 1978; G. Morelli, a cura di, *Cronaca teramana dei banditi di Giuseppe Jezzi*, L'Aquila 1983.

11 C. Vultaggio, *L'alto teramano nel medioevo: il confine storico del Tronto*, in «Documenti dell'Abruzzo teramano», IV/1, *Le valli della Vibrata e del Salinello*, Pescara 1996.

12 Archivio di Stato Teramo (A.S.T.), *Fondo Presidenza*, busta 90, cc. 42-47, 15 maggio 1754.

13 A.S.T., *Fondo Presidenza*, busta 90, fasc. 1623, cc. 15-16, cartina descrittiva del confine tra «la canna» di Valle Castellana e quella di Pietralta «Nella ciuffa della Mora consistente in una tortuosa collina e si confronta con essa il Monte Ceraso [...]».

14 A.S.T., *Fondo Presidenza*, busta 89, cc. 43-45, lettera dalla Segreteria di Stato a Tommaso Oliva Giudice del tribunale e assessore in Teramo «Per l'ostinazione dei cittadini di Pietralta e Montecalvo dello Stato Pontificio di volere turbare i naturali di Rocca Santa Maria in Regno nel possesso delle contrade denominate del ceppo, e del locale delle Cesine sita nei Regij dominij [...]», Napoli 2 ottobre 1784.

15 A.S.T., *Fondo Presidenza*, busta 90, cc. 23-26, relazione di Francesco Lori caporale della compagnia di Campagna della Regia Udienza al regio assessore Tommaso Oliva, 14 ottobre 1784.

16 A.S.T., *Fondo Presidenza*, busta 89, fasc. 1620, cc. 102-106, 22 agosto 1785.

17 A.S.T., *Fondo Presidenza*, cit.

18 A.S.T., *Fondo Presidenza*, cit., certificazione di Valeriano De Benedictis, 22 agosto 1785.

19 A.S.T., *Fondo Presidenza*, busta 89, carta 127, lettera del marchese Della Sambuca a Tommaso Oliva, Napoli 17 settembre 1785.

20 S.T., *Fondo Presidenza*, cit., cc. 128-129, lettera ancora sui confini, Caserta 18 ottobre 1785.

21 A.S.T., *Intendenza Francese*, in particolare si veda la busta 78, fasc. 2077, carte relative ad un contenzioso per il possesso di un bosco detto "la Martesa" tra gli abitanti di Rocca Santa Maria nel Regno e quelli di Pietralta nella Marca. Questi ultimi da molto tempo tagliavano abusivamente il legname per farne commercio, arrecando un notevole danno al Comune di Rocca Santa Maria. Napoli, Rocca Santa Maria e Pietralta nella Marca 1811-1814.

22 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera del sottoispettore Gigliani all'Intendente, Teramo 28 maggio 1817; lettera dell'Intendente al Governatore di Ascoli Piceno, Teramo 30 maggio 1817.

23 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, processo verbale di danno forestale, Fioli 19 giugno 1817.

24 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera del ministro dell'Interno all'Intendente di Teramo, Napoli 12 luglio 1817.

25 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, s.d., mappa con legenda relativa alla confina-

zione tra Stato Pontificio e Regno di Napoli. Con la lettera K è contraddistinto un abitante di Pietralta, intento a tagliare la legna.

26 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera (minuta) dell'Intendente di Teramo al governatore di Ascoli Piceno, Teramo 7 settembre 1818.

27 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera del governatore di Ascoli Piceno all'Intendente di Teramo, Ascoli Piceno 10 giugno 1819.

28 A.S.T., *Atti demaniali*, busta 81, *Sulla prestazione feudale dell'adoa al Vescovo di Teramo Rocca Santa Maria 1808-1811*, docc. seguenti; busta 100 Valle Castellana, fasc. 1, atti per occupazione di terreno di Valentino Camoni, 1791-1792; fasc. 2, atti di diligenze praticate in seguito del Reale dispaccio a ricorso di Giuseppe Catani di Lisciano Stato Pontificio riguardante la occupazione commessa dai naturali di San Vito in Regno, 1801; fasc. 3, fondo di tomolate 55 che il Comune di Valle Castellana deve recuperare dal sig. Marchese Sgariglia di Ascoli in contrada detta Pianella, 1824; fasc. 4, demanio comunale in Macchia da Sole e Macchia da Borea.Vertenza con i fratelli Serafini.

29 M. Paraventi, *Un'identità di confine: il Montefeltro fra natura, storia e arte*, in «IBC», a. V, 3, pp. 44-45,1997.

Il marchese agronomo Pietro Emidio Sgariglia e la montagna ascolana

di Olimpia Gobbi

La questione della montagna picena nel Settecento. La montagna, intesa come spazio riconoscibile in forza della specificità del suo assetto ambientale ed economico, appare e scompare dall'orizzonte percettivo e politico delle classi dirigenti picene. Essa è soggetta ad una curva intermittente di visibilità, che è accesa o spenta dall'andamento della domanda che l'economia urbana indirizza alle sue risorse e che coincide con l'oscillazione della rilevanza che queste ultime ricoprono negli interessi dei ceti cittadini. Una lunga fase di messa in ombra è avviata dalla svolta economica cinquecentesca. È stato chiarito come proprio nel corso del XVI secolo sui Sibillini - in Amandola, Sarnano, Montefortino e persino Montemonaco[1] - le montagne comunali ed i grandi pascoli d'altura che fino ad allora avevano alimentato le greggi dei proprietari locali inizino a passare, attraverso un processo complesso di riorganizzazione amministrativa e territoriale, sotto il controllo dei grandi affittuari del versante tirrenico umbro-laziale e finiscano così coll'essere risucchiati, quale riserva pabulare estiva e periferica, entro i circuiti economici egemonizzati dai pastori vissani e viterbesi[2]. Rispetto ad essi il capitale e l'iniziativa locale, attratti dal modello della cerealicoltura mezzadrile di collina, restano estranei in tutto eccetto che nel fornire risorse foraggere - i pascoli appunto - ed umane costituite, queste ultime, dalle braccia eccedenti pronte ad emigrare[3].

Anche nell'Ascolano i riassetti economici cinquecenteschi sconvolgono il rapporto della città con il suo territorio. Progressivamente si chiude il periodo in cui l'economia - conformemente alla fisionomia prevalentemente montana del contado, costituito per tre quarti dai territori appenninici compresi fra le cime del monte dell'Ascensione (1103 m s.l.m.) a Nord, della Montagna di San Giacomo (1500 m s.l.m.) a Sud, di Macera della Morte (2073 m s.l.m.) nell'Acquasantano di Sud- Ovest - presenta, come è stato notato[4], i tratti tipici dei contesti montani, essendo in essa la circolazione di beni centrata sulla domanda di cereali e sul-